

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 19 Settembre 1886.

Num. 16.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Rèclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sè ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Fra qualche giorno uscirà

CHARITAS!

NUMERO UNICO DELLA RASSEGNA PUGLIESE
A BENEFICIO DEI SUPERSTITI COLEROSI POVERI DI PUGLIA

Si compone di **28 PAGINE** nel formato DOPPIO della *Rassegna*, corrispondenti a **56** pagine della stessa nel suo formato ordinario — un volume a dirittura.

È una pubblicazione importantissima, non solo per lo scopo per cui viene fatta, ma anche per il VALORE INTRINSECO del suo contenuto.

Prezzo *UNA LIRA* la copia.

Se ne farà la vendita da RAPPRESENTANTI SPECIALI in tutte le principali città delle Puglie, a Napoli ed in altre città d'Italia.

Ne raccomandiamo la diffusione ai nostri amici, poichè tanto sotto l'aspetto della CARITÀ, che per l'opera in sè, crediamo ne valga la pena.

Il PRODOTTO DELLA VENDITA verrà inviato nelle relative proporzioni ai signori Sindaci dei Comuni ove si fa sentire maggiore il bisogno di aiuti.

Il Numero Unico non fa parte della collezione ordinaria della *Rassegna*, e gli associati di questa che lo vogliono acquistare, dovranno inviare all'Editore L. 1.00 in *vaglia* o francobolli.

MISCELLANEA

Il Comitato di soccorso ai superstiti dei colerosi della provincia di Lecce, e quello pei colerosi della provincia di Bari, fusi nel proposito comune di ottenere dal Governo l'autorizzazione per una Lotteria a grande beneficio delle famiglie danneggiate nelle due provincie nominate, invitano tutti i senatori e deputati del Leccese e del Barese a convenire il giorno 18 del corrente mese in Napoli alle due ore pom. nella gran sala del Circolo Filologico in via S. Sebastiano n. 13 per discutere insieme co' due Comitati il modo di ottenere dal Governo un tanto beneficio e di distribuirlo tra i bisognosi.

I senatori e deputati invitati, testimoni delle sventure de' loro conterranei e dell'opera dei Comitati, ben sanno quanto la loro autorità sia valevole a conseguire un fine così utile alle due provincie sofferenti e quanta responsabilità nelle cose della vita pubblica sia congiunta all'autorità.

Abbiamo ammirato un nuovo lavoro calligrafico-artistico del bravo prof. sig. Pietro di Vietri. Consiste esso lavoro in un indirizzo su pergamena, offerto da tutti i magistrati di Trani all'illustre Presidente Comm. Pietro Salis, in occasione del suo ritiro dalla magistratura militante.

I caratteri, della forma del cinquecento con miniature di vario colore, sono perfettamente imitati. I fregi rilevati in oro su fondo nero sono di esecuzione finissima, e ciò prova che il di Vietri non è soltanto un valente calligrafo ma è disegnatore ed artista non comune. E noi, come abbiamo avuto a lodarlo per la pergamena eseguita per conto del Municipio, così lo lodiamo per questa, che ci pare anche meglio riuscita. Peccato che dovendo essa far parte di un album, abbia dovuto essere pigiata, direm così, in un foglio di dimensioni molto strette; il che toglie al lavoro quella maestosità che avrebbe indubbiamente avuta se fosse stato fatto su un foglio spazioso e ben marginato.

Del resto, di ciò non è da far colpa all'artista, il quale per parte sua ci pare abbia raggiunto in questo lavoro un grado di perfezionamento che lo designa come atto anche a lavori più difficili ed importanti. Speriamo di vederlo ad una nuova prova confermare questa nostra opinione.

Il *Journal Officiel* pubblica i regolamenti relativi all'Esposizione Universale di Parigi del 1889. Essa verrà aperta il 5 maggio 1889 e chiusa il 31 ottobre successivo. Saranno ricevuti i lavori d'arte ed i prodotti dell'industria e della agricoltura di tutte le Nazioni sino al 1.º aprile 1889.

La *Rassena Critica* diretta dal prof. Andrea Angiulli, anno VI, n 7, contiene:

G. FARAONE - *Una questione di Diritto Penale*. — L'A. espone l'importanza dell'*atavismo* e della *selezione* di fronte all'*educazione*, a vedere se fondamento del diritto punitivo debba essere la *correzione* del delinquente.

La mente, dice l'A. è un prodotto composto del fattore biologico (eredità) e del sociologico (educazione). Ora il valore della educazione è di svolgere nell'uomo le attitudini più utili allo scopo morale, di paralizzare o annichilire le immorali; e ciò essa ottiene con una serie di moti riflessi sostituiti lentamente ai moti che sono causa o concausa delle prave tendenze. — L'influenza della educazione è subordinata alla qualità del carattere. L'intervento della

educazione per gli uomini buoni o cattivi ad ogni costo riesce inutile: può invece riescire utile per gli uomini indecisi, capaci di virtù e di vizii.

Ma con qual modo può vincersi dalla educazione l'indole ereditaria contrastante non in modo assoluto? Supponendo la educazione e la eredità due energie contrarie e di una certa intensità, si avranno i due teoremi di meccanica: 1. la risultante di due forze parallele agenti in senso contrario è uguale alla loro differenza, ed agisce nella direzione della componente maggiore; 2. la risultante di due componenti che agiscono ad angolo è rappresentata dalla diagonale delle parallele del parallelogramma, costruito sulle rette rappresentanti le componenti stesse ed avvicinandosi alla forza maggiore.

Questo quanto al concorso dell'educazione e dell'*atavismo*, al quale non può contribuire il legislatore come può contribuire a preparare l'ambiente al reo. Ciò che deve avvenire sia simultaneamente alla repressione, sia dopo. Simultaneamente con la solitudine, la sottoposizione al lavoro, isolamento interrotto dall'intervento della carità cittadina, col contatto progressivo con gli stessi congiunti. Successivamente allontanando il reo dalle cattive occasioni con la istituzione del *patronato* dei liberati dal carcere, col sistema del trasporto alle colonie, ecc.

A. ERRERA - *L'Economia dell'agricoltura in Italia e la sua trasformazione secondo i dati dell'inchiesta agraria*. — Studio e note di E. Bertagnoli. — Roma, tip. Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1886.

G. NICOLUCCI - *Studi sulla Divina Commedia di Dante Alighieri*, del prof. G. Giordano — Vol. II, Napoli, 1885.

L. BUONAZIA - *Manuali ultimi dell'Arabo parlato - Piccolo manuale dell'Arabo volgare d'Egitto* per il prof. F. Pizzi. — *Dialoghi e conversazioni sulle due lingue italiana e arabe*, del professore G. Sapeto.

Cenni Bibliografici. — SETTIMIO PIPERNO - *La nuova Scienza di Diritto Penale in Italia - Studio di scienza sociale*.

ETTORE DE RUGGIERO - *Dizionario epigrafico di antichità romane*.

G. TARDE - *La Criminalité comparée*.

Rassegna di periodici italiani e stranieri.

La *Napoli Letteraria* del 5 settembre contiene:

Il nostro concorso: *La Redazione*. — Arte e beneficenza - Larva d'amore: *Falstaff*. — Scienza del diritto di repressione: *F. Puglia*. — A proposito di Rabelais: *Janunculus*. — Un amore di Gaspara Stampa: *Angelo Borzelli*. — Quel che possiamo divenire talvolta: *Angelo Zuccarelli*. — Per le nozze: *Egidio Candia*. — Inverno svizzero: *Amilcare Lauria*. — Recensioni.

E quella del 12:

Il nostro concorso. — Il Positivismo in arte: *R. F. Savarese*. — Discussioni manzoniane: *G. L. Patuzzi*. — T'allicuarde (Sonetti): *Falstaff*. — Acqua! Acqua! *Vincenzo della Sala*. — A la patria: *Ettore Miglietta*. — Carlo Kingsley ed il romanzo sociale in Inghilterra: *A. G. Bianchi*.

E quella del 17 settembre:

Inno a Soma: *Michele Kerbaker*. — A Pieregrotta: *Luciano Mayo*. — Lo Zumbini e il Monti: *Michele Ricciardi*. — Inverno Svizzero: *Amilcare Lauria*. — A Roma: *Beatrice Tenchini-Spotti*. — Romanze: *Briareo*. — La Casa del Foscolo: *Francesco Di Mento*. — Recensioni. — Notizie. — Libri ricevuti in dono.

La *Letteratura* di Torino del 1.º settembre contiene:

Ferdinando Gabotto - Il Classicismo di Vincenzo Monti. — *Paolo Giriodi* - Commedia umana (Poesia). — *Ferdinando Martini* - Per la Disfida di Barletta. — *Giuseppe Alfredo Tarozzi* - Ralph Emerson. — *Clelia Bertini* - Ginevra di Monreale (Sonetti). — *David Levi* - Giordano Bruno profugo in Italia. — *Adolfo Zerboaglio* - Delirio! (Poesia). — *Cesare Damilano* - Uomini grandi. — Notizie letterarie. — Paggio *Fernando* - Corriere teatrale. — In biblioteca: *Pertusi e C. Ratti* - Guida pel Villeggiante Biellese. — *Duchessa di Magdala* - Passione di donna. — *Vincenzo Grossi* - La cremazione in America prima e dopo Colombo. — *Luigi Alberto Porta* - Novelle e Bozzetti. — *G. E. Garelli dell' Moresca* - Saggio sulla Scienza dell'Amministrazione. — Libri mandati a *La Letteratura*.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 19 Settembre 1886.

NUM. 16.

SOMMARIO. — La Repubblica del Titano (*R. De Cesare*). — Michele De Napoli e la sua nuova tela (*Michele de Palo*). — Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto (*Costimo de Giorgi*). — Tra libri vecchi (*Gustave Colline*). — Nil novum (*Brundisium*). — Fede e Speranza (*Papadia Baldi*). — POESIE: Poema a brani (*Orazio Spagnoletti*). — Ad un mazzetto di fiori (*Raffaele Tambone*). — Miscellanea.

LA REPUBBLICA DEL TITANO

Da San Marino, agosto.....

I.

Si viene quassù da Rimini in quattr'ore, percorrendo 22 chilometri quasi tutti in salita. La strada non è da principio molto pittoresca, ma non è monotona. Si attraversano vigne e campi ubertosi, e appena varcato il confine fra il regno d'Italia e la repubblica del Titano, si ammirano le giovani e magnifiche vigne del conte Manzoni di Lugo. A misura che si entra nello Stato di San Marino, la bella vegetazione viene mancando. Si scopre una gran distesa di campagna brulla; la vite non è prosperosa come nel piano riminese; non ricco di ville e di case campestri il territorio; piuttosto rari gli alberi, gelsi e olivi. Più si sale, e più si scopre larga estensione di terra nuda, roccia o argilla, ribelle a coltura agraria. I grandi monti, che circondano il Titano, sono brulli sulle cime, dalla parte di oriente e di mezzogiorno. Tal'è il Montefeltro, maggior nodo dell'Appennino centrale, a cavallo fra la Toscana e la Romagna; tali i suoi principali contraforti: la Perticara, la Scorticata, il Montebello e San Leo, il quale par che sbuchi minaccioso dalla gola, che separa le due prime montagne. San Leo, forte armato e prigioniero politico sotto i Papi, ritenuto inaccessibile, e penitenziario oggi dei meglio custoditi. Il forte è circolare; sembra un'immensa forma di cacio, e si eleva a picco sopra una rupe alta. Da ogni parte c'è l'abisso. A Felice Orsini, che vi stette rinchiuso, riuscì impossibile l'evadere, ed evase più tardi da Mantova! L'Orsini ricorda nelle sue « memorie » i versi, che allora correvano fra le genti della montagna, e fra i prigionieri politici:

Uno il Papa,
Uno il Re,
Uno il forte
Di San Lè.

*
*
*

Strana e bizzarra la forma dell'Appennino da questa parte. Sembra sia stato rotto, sminuzzato e frastagliato a colpi di accetta da una popolazione di giganti. Quante forme capricciose di vette, di colli e di altipiani, spezzati fra loro da valli chiuse e da torrenti, che non hanno acqua nell'estate

e sono terribili nell'inverno! Vedete il lungo Marecchia, che sbocca a Rimini, e che in alcuni punti è largo un chilometro e più; vedete uno dei fantastici Rubiconi, che ha sua foce fra Bellaria e Cesenatico, a pochi chilometri da Rimini; vedete il fiumicciattolo, che segna il confine della Repubblica a Nord; corsi d'acqua, che vanno a capriccio, senza che alla volontà dell'uomo sia mai riuscito rinserrarli fra ripe; torrenti devastatori di campagne e di bestiame. Lo spettacolo guardato nell'insieme, dall'alto di San Marino, è dei più grandiosi e bizzarri. Dalla parte del mare si domina la bassa Romagna, dalla Cattolica a Ravenna; si scopre la Cattolica, Riccione, Rimini, Bellaria, Cesenatico, Savignano, Sant'Arcangelo, San Mauro, la rocca di Bertinoro, fino a Porto Corsini, cioè fino a Ravenna; dalla parte dei monti par di assistere ad una tempesta terribile. Quei monti, quelle creste, quei picchi acuti e biancastri, l'uno sull'altro; quelle vette, che sembrano essere state segate apposta; e poi l'altipiano della Carpegna, la cima del Montefeltro, e più in alto, a maggior distanza, il Catria, danno immagine di gigantesche onde in burrasca, che si accavallano e si frangono in milioni di spruzzi. L'occhio è più stanco che sazio di ammirare uno spettacolo, che ricorda la Svizzera, ma senza nevi e ghiacciai, senza il perenne e cupo verde. Qui le montagne sono chiazzate e pezzate. I colori rivelano le varie colture o la nessuna coltura; qui prevale il gialliccio; qui le cime dei monti sono coronate da rocche merlate, che ricordano il dominio dei signori di Urbino e del Montefeltro; ricordano i della Rovere, i Malatesta, Cesare Borgia, i Del Monte, Dante Alighieri, vecchie guerre e vecchie tragedie...

*
*
*

Il Titano, sul quale sorge San Marino, sembra una montagna innalzata dai Cicli. Chi sa che il nome non gli sia venuto dalla strana configurazione sua; chi sa che i Titani non abbiano cominciato di qui le loro imprese contro Giove. Massi enormi sovrapposti l'uno, all'altro, irregolari, sporgenti, rientranti, minaccianti. Non si guarda senza paura la cresta di San Marino, quando la vettura vi ascende; non si guardano senza terrore quei giganteschi frammenti, che da un momento all'altro potrebbero spiccarsi, e in un attimo seppellire il Borgo. Questo è la frazione più popolosa della Repubblica; è il San Marino nuovo, ed ha una locanda discreta, ha la posta e la banca mutua. Vi si cammina in piano; vi è una piazza dai portici laterali, e una chiesa dedicata a Sant'Antimo: vie e piazza sono lastricate bene, e le case, tutte a un piano, bianche, lucide e pulite all'apparenza. Il Borgo è la parte migliore della Repubblica, ma io non vi abiterei. Mi parrebbe che da un momento all'altro dovesse rotolare dall'alto uno degli enormi massi della rupe, a schiacciare i duemila abitanti. La montagna è tutta spaccata; larghe fenditure dalle viscere sue vengono fuori alla superficie, e formano delle cave, che servono da cantine, in cui non si regge dal freddo. Appena dentro, vi sono quattro o cinque gradi sul zero; più innanzi si scende quasi a zero. È un fenomeno curioso, di cui non ho veduto

il simile che nelle cave di Roquefort. Le creste di San Marino, i picchi acuminati e i massi minacciosi mi ricordano l'isola di Capri, e l'alta e pencolante montagna di Anacapri. Anche lassù la strada s'inerpica arditamente, ma non sale, come qui, a ottocento metri sul livello del mare, descrivendo cento curve. La formazione geologica delle due montagne mi par la stessa, e credo eguali i pericoli, certo molto remoti.....

*
* *

Andiamo su. La salita dal Borgo alla capitale della repubblica è penosa. Son circa due chilometri, e vi s'impiega quasi un'ora. La capitale, cioè il vero San Marino, guarda il versante nord-ovest del Titano. I cavalli vanno a passo. Ad ogni svoltata muta lo spettacolo. Si scoprono nuovi picchi, borghi e rocche. Abbiamo la fortuna di avere un caro amico, che ci fa da cicerone. Nulla gli sfugge; egli appaga ogni nostra curiosità. È uno di quei forti tipi di razza romagnola, così suscettibile di perfezione, malgrado le sue imperfezioni; ha coltura, e conosce a menadito i luoghi che scorgiamo (1). Ecco la Scorticata, quella montagna nuda, spaccata in due, e nelle cui viscere sono le miniere di zolfo di Romagna. Il castello dei Carpegna, che ha tante finestre quanti sono i giorni dell'anno, e dove abita Guido, che fu deputato di Urbino, non si vede, perch'è collocato sull'altro versante. Il Montefeltro, grandioso e gigantesco, diè il nome a quell'altro Guido, passato alla posterità per il celebre consiglio, e fu teatro di scorrerie e di guerre fra i Carpegna, i Del Monte, i Della Rovere e i Malatesta, finchè i Papi non assoggettarono tutta la Comarca, lasciando viva questa repubblica del Titano. Non poteva fallire la profezia del santo Marino, che la fondò, e le lasciò in testamento il fatidico motto: *relinquo vos liberos ab utroque homine*, e per insegna la parola *libertas*; il santo Marino, che nel terzo secolo venne col compagno suo Leone a mettere stanza quassù.

II.

La prima cosa, che mi ha colpito, entrando dall'unica porta medioevale nella metropoli della repubblica, è stata un'iscrizione sul muro, che dice così: *Vogliamo il suffragio universale, viva Martelli, vogliamo il voto diretto*. Parole a primo aspetto bizzarre in una repubblica. Ma veramente questa repubblica non ha suffragio universale, nè diretto; e il Consiglio dei 60, ch'è il Senato suo, si rinnova in sè stesso, poichè, venendo qualcuno a mancare, è il Consiglio che ne elegge il successore. La vecchia costituzione non ha subito modifica, e forse per questo non è degenerata; costituzione a base oligarchica e democratica ad un tempo. Il Consiglio si rifà per virtù propria; non vi è suffragio popolare, ma il Consiglio è formato da 30 patrizi e da 30 popolari, e i due capitani reggenti, che durano in carica sei mesi, e non sono rieleggibili che a capo di tre anni, appartengono uno al ceto patrizio e uno al plebeo, e sono eletti per coppia, o meglio, la coppia, che deve governare lo Stato per sei mesi, è estratta a sorte. La cerimonia si compie nel maggior tempio della repubblica; e vi assiste l'autorità ecclesiastica, e v'interviene tutto il Consiglio in gran pompa, coi suoi stendardi e i suoi donzelli, e prima di procedere al sorteggio, si canta il *Veni Creator Spiritus*, e si espone il Sacramento. Dal principio le coppie son dodici; se ne estraggono nove dal sacerdote; ne rimangono tre nell'urna,

(1) L'egregio ingegnere Leopoldo Tosi di Rimini, benemerito fondatore e presidente del Circolo Agrario Riminese.

e allora un fanciullo vi caccia la mano, estrae uno dei tre cartellini, e i nomi, che porta il cartellino estratto, son quelli dei nuovi reggenti. L'accettazione è obbligatoria, pena l'infamia. Non sono eleggibili che i nati nella repubblica; ma del Consiglio fanno parte anche patrizi onorari, che si son resi benemeriti dello Stato, o nel cui territorio posseggono.

*
* *

Insorge contro la vecchia Costituzione il signor Martelli. Martelli è un avvocato. Insorge in nome del suffragio diretto in una repubblica, che non conta più di 8000 sudditi, e dove ogni famiglia ha avuto o può avere il suo capitano-reggente, o il suo rappresentante nel Consiglio supremo! Le iscrizioni si leggono dappertutto; il movimento ingrossa, e la revisione dello statuto non è forse lontana. Ne guadagnerà la repubblica? Non oso affermarlo. Mutata la base dello Stato, questo cadrà in preda ai partiti; San Marino non presenterà più la immagine di una confraternita o convento, dove tutti sono o sembrano di essere felici; dove l'autorità è esercitata in nome del vecchio diritto, che ha potuto resistere all'urto dei secoli e alle insidie dei Papi e dei signori di Romagna e della Marca, nonchè alle blandizie di potenti capitani, come Napoleone Bonaparte, o di potenti corruttori, come la Società di Monte Carlo. Napoleone offerse alla Repubblica del Titano un territorio dieci volte maggiore, fra il Rubicone e i monti di Pesaro, con Rimini, porto di mare, e Cattolica, Savignano, Sant'Arcangelo, San Mauro e Bellaria. Il plenipotenziario sammarinese rifiutò l'offerta con le memorabili parole: *fin che siam piccoli, ci rispetteranno; quando saremo grandi, ci mangeranno*. E il pensiero napoleonico di una grossa repubblica nel cuore degli Stati pontificii non potè tradursi in atto, per il senno e il disinteresse dei Sammarinesi, i quali chiamarono padre della patria il loro concittadino, e gl'innalzarono un monumento. Si chiamava Onufri. E alla società di Monte Carlo, che offriva di costruire una ferrovia da Rimini al Titano con la relativa funicolare, di innalzare sulle creste di San Marino un albergo di prim'ordine, e di pagare ogni anno un grosso canone alla repubblica, solo a condizione che questa permettesse il giuoco della *roulette*, il Consiglio rispose respingendo cotesti vantaggi, che avrebbero sfrondata la corona di moralità, che da secoli adorna San Marino, e ne avrebbero, a lungo andare, compromessa l'esistenza, perchè San Marino ci tiene ad essere una repubblica mite e virtuosa, governata paternamente e che non ha ancora il matrimonio civile....

*
* *

Date a questa gente, che ha un'alta idealità di governo libero e morale; date il suffragio diretto, parziale o universale che sia, e l'avrete perduta. Cominceranno i partiti con le insidie, gl'intrighi e le corruzioni, e la repubblica perderà la pace. Diverrà uno dei tanti comuni rurali d'Italia, dove il più volgare intrigante s'imporrà malamente; dove i partiti, disputantisi il dominio, ricorreranno ad ogni sorta di menzogne; dove uno dei due finirebbe per essere l'istrumento della società di Monte Carlo, sostenendo che, per il maggior incremento della repubblica, giovi aprire sul Titano una bisca di giuochi di azzardo; che verranno così avventurieri da ogni parte della terra a tentar la fortuna o a trovarvi la morte; che San Marino sorgerà a nuova vita, che s'ingrandirà e si arricchirà, e che gli scrupoli sono ubbie e minchionerie. O avvocato Martelli, non meriterete voi, come l'Onufri, il nome di padre della patria, ma di distruttore della repubblica! Voi non capite che la fortuna

di questa non è, e non è stata che la conseguenza della sua politica: vivere a sè e per sè, non dar fastidio od ombra ad alcuno; rudero politico, che sfida le tempeste dei secoli, con una savia costituzione, che contempera il principio oligarchico e il democratico, civile e religioso, e che raccoglie le simpatie della nuova Europa. O tribuno Martelli, se veramente avete amore per la patria, non la turbate con agitazioni di tal genere; lasciate stare il suffragio universale e le altre *delizie* della libertà; voi cospirate, senza volerlo, alla rovina della repubblica. Non la ubbriacate, nè l'abbruttite.....

* *

Appena dentro la porta, non guardata da doganieri o da guardie, comincia l'erta, anzi dovrei dire, continua. La via è lastricata con pietra bianca, che si cava dalla montagna stessa. Pochi passi innanzi, e ci ferma un'iscrizione, la quale ricorda che, trentasette anni fa, il 31 luglio del 1849, Garibaldi e le sue genti, esulando da Roma, invasa dalle armi francesi, trovarono ospitalità a San Marino. Proseguì da San Marino la sua marcia verso Cesenatico, dove s'imbarcò per Venezia. Si sa quel che avvenne. A San Marino c'è pure un piccolo monumento all'eroe. Altro monumento è una statua della Libertà, donata da una signora tedesca in compensa del titolo di contessa o baronessa di Acquaviva, a lei conferito dalla Repubblica. Acquaviva è una delle frazioni rurali del Titano. Sorge questa statua sulla piazza più ampia del paese, innanzi al nuovo, grandioso e gotico palazzo, che si fabbrica per raccogliervi gli ufficii pubblici dello Stato, che ora sono sparpagliati in diverse case. L'edificio è a buon punto, e fra un anno ne sarà fatta l'inaugurazione con pompa, poichè qui è vivo il culto della pompa, come è vivo tutto l'antico, dai donzelli agli stendardi, dalla elezione sorteggiata in chiesa dei capitani della repubblica, al cavo nel crudo sasso, dove dormirono Marino e Leone, quando vennero sul Titano nel terzo secolo, e furono ospiti di Felicità, secondò narra la leggenda. Ma la forza della repubblica è tutta nella sua tradizione e in quel complesso di verità e di favola, di realtà politica e d'idealità religiosa. Santo Marino lasciò detto morendo: *relinquo vos liberos ab utroque homine*, e i suoi figli scrissero sulla facciata del loro maggior tempio: *divo Marino patrono et libertatis auctori*. Nessuno ha fatto delle indagini critiche sulla esattezza storica di questi motti: la storia della repubblica è ancora avvolta nelle tenebre del medio evo, e la origine sua si perde, ripetendo la comune frase, nella notte dei tempi. I numerosi illustratori della repubblica non rimontano con le loro ricerche che a dopo il Mille. Prima d'allora non è che congettura.

III.

Nell'ampio vestibolo a pian terreno, che precede la sala, dove si riunisce il Consiglio, è affisso al muro il bilancio della Repubblica. Si compone di due o tre fogli stampati, ma il riassunto, che copio integralmente, n'è questo:

Prodotti dei beni della Camera.

Generi di Regia	L. 54,588
Imposte dirette	» 7,891
Imposte indirette	» 6,995
Prodotti diversi	» 139,480

Totale L. 208,954

Questo è l'attivo, formato in gran parte dai prodotti diversi, frutto di donativi per titoli nobiliari o cavallereschi, che la repubblica rilascia. I generi di privativa rappresentano la differenza fra il prezzo di acquisto e il prezzo di vendita del tabacco, che alla repubblica fornisce col sale il Regno d'Italia. I sigari nostri si pagano lassù qualche centesimo di meno, e il sale non più di quattro soldi il chilo. Tale differenza costituisce una piccola infrazione doganale o contrabbando, ch'è mestiere scarso di risorse, esercitato clandestinamente da pochi. Prima, mi si assicura, era molto maggiore, ma non dev'essere stato mai gran cosa dal momento che la Repubblica è imprigionata nel Regno, e non ha sbocchi di mare, e dei suoi 8000 abitanti, non meno di 6000 sono contadini o piccoli possidenti campagnuoli.

Vediamo il passivo:

Ministeri della Reggenza	L. 9,259
Giustizia	» 12,182
Forza pubblica	» 15,187
Finanze	» 32,609
Sanità pubblica	» 13,933
Istruzione	» 36,258
Culto	» 1,036
Lavori pubblici	» 32,692
Beneficenze	» 15,669
Industria e Commercio	» 7,639

Totale L. 176,569

Salvo che, trascrivendo le cifre, io non sia incorso in qualche errore materiale, il bilancio della Repubblica è in avanzo di oltre 30,000 lire.

* *

Amministrazione preveggenza ed economica. Bisogna notare che i due capitani non hanno stipendio. Essi durano in carica sei mesi, e non sono rieleggibili che dopo tre anni, come già dissi. L'amministrazione stabile è rappresentata dai tre *Segretari di Stato*: uno per l'economia, uno per l'interno, e il terzo per gli esteri. Sono i ministri effettivi, ossia gli organi del potere esecutivo. Il loro stipendio resta inferiore alle 3000 lire. Nel capitolo per la giustizia è compreso l'assegno ad un avvocato celebre di Roma, che fa da giudice civile e penale. Una volta era il Cataldi, altra volta fu il Mari. Le contravvenzioni sono competenza del magistrato locale, che si chiama capitano di giustizia. La Repubblica ha un suo proprio codice penale, le cui pene sono miti, il che rivela che la capacità a delinquere nei Sammarinesi è scarsa. Da una statistica consultata ch'è del 1884, si ha una media di reati 2.11 per ogni mille abitanti, mentre nelle vicine provincie di Forlì e di Pesaro questa media è del 9.79 per mille. La qualità dei reati di rado riveste i caratteri del crimine; sono quasi tutti contravvenzioni, o ferimenti in rissa, o ribellione alla forza pubblica. Causa principale n'è il vino fresco e buono del Titano. Oggi tutta la Repubblica ha quattro soli condannati che espiano la pena nelle carceri del Regno d'Italia, cui la Repubblica paga per ogni prigioniero una lira al giorno. La rocca di San Marino, ch'è la più alta delle tre vette, non è la prigione di Stato, come si crede. Vi è l'osservatorio meteorologico, vi è il deposito dei tabacchi, e vi è infine la parte fortificata. I migliori strumenti da guerra, che abbia lassù la Repubblica a sua difesa, sono i quattro cannoni da fortezza ad essa regalati dal re Vittorio Emanuele.

* *

Ma più dei cannoni e della rocca merlata, la Repubblica di San Marino è difesa dalla sua vetustà, dal suo diritto storico, dal medio evo vivo e reale, che essa rappresenta nel mezzo della società italiana, e dal petto dei suoi figli. Quassù vi è la nazione armata. Sono tutti militi a difesa della patria dai 18 ai 50 anni. Cingono le armi in caso di pericolo, e in occasione dell'insediamento dei capitani reggenti. Non che ogni milite abbia presso di sé l'armi e la divisa; questa e quelle son conservate nel guardaroba della Repubblica, e quando è il momento, corrono là i soldati a vestirsi e ad armarsi. Le divise non sono fatte a misura, e si va un po' alla carlona. Non è raro il caso, secondo mi narrano, che nella fretta militi corti vestano tuniche e pantaloni lunghi, e viceversa. La forza pubblica è rappresentata dalle guardie, che mantengono l'ordine nell'interno dello stato e che guardano il territorio, i lavori pubblici da strade vicinali e dalla manutenzione della grande strada di Rimini, la quale corre quasi per la metà sul territorio di San Marino. La spesa del culto può parere scarsa in una repubblica, il cui ordinamento è a base religiosa, e il cui fondatore fu un santo. Ma bisogna notare che questa repubblica non ha abolito le corporazioni monastiche; che la gaia chiesetta di San Francesco, dov'è un bel dipinto di Giulio Romano, rappresentante il fraticello di Assisi, è tenuta dai Conventuali, dal cui ordine uscì Ganganelli, nato a Sant'Angelo in Vado, fra il Titano e il Montefeltro; che la chiesa maggiore non ha che otto o dieci preti con un pievano, che è pure arciprete, ed è una chiesa ricettizia; e che infine la repubblica dipende in parte dalla giurisdizione del vescovo di Rimini, e in parte da quella del vescovo di Pennabilli o Montefeltro. Ma coi proprii vescovi i preti della repubblica hanno poco o nulla da vedere, sono buoni sacerdoti generalmente, ed esercitano la loro influenza nel governo dello Stato.

*
* *

La sala del Consiglio è ampia e piena di luce. Non anfiteatro od emiciclo teatrale, ma sessanta sedie, disposte semplicemente intorno intorno, son quelle che servono ai legislatori della Repubblica. Nel mezzo della sala, addossato alla parete, s'erge un baldacchino, sotto il quale è un trono e su questo due sedie dorate per i capitani reggenti, che presiedono il Consiglio. Innanzi alle sedie un'ampia tavola sulla quale stanno le urne per la votazione e il sorteggio dei consiglieri, un bel campanello, donato non so da qual principe o imperatore, e oggetti da scrittoio. Intorno intorno, attaccati alle pareti, sono i ritratti ad olio dei protettori o benemeriti della Repubblica: noto, fra gli altri, un Napoleone non ancora imperatore, un Pio II (Enea Silvio Piccolomini), un Francesco della Rovere e un Paltrinieri, console della repubblica a Parigi durante il periodo napoleonico. I quadri non aspirano ad essere opere d'arte, e il ritratto di Bonaparte è ben lungi dal ricordare quello dell'Appiani ch'è nella villa Melzi sul lago di Como, o l'altro di Orazio Vernet. Vi sono quadri minori di paesaggi. Bellissima è la testa di Vittorio Emanuele in bassorilievo dorato, dono del Re alla Repubblica, ch'egli molto predilesse. Alle spalle dei capitani reggenti vi è l'immagine di San Marino con le storiche parole già ricordate, e il motto *libertas*. Fuori la sala del Consiglio, nel vestibolo stesso dov'è affisso il bilancio, sono lapidi marmoree in onore di alcuni benemeriti, e fra questi Melchiorre Delfico che rintracciò le origini storiche della Repubblica e il compianto senatore Luigi

Chiesi, patrizio sammarinese, che volle in quella lapide ricordare la fine immatura del povero figliuol suo Ciro, guardia marina, affondato sul *Re d'Italia* a Lissa...

*
* *

Andiamo su, nelle sale, dove sono raccolti i maggiori ricordi della Repubblica. Anche qui quadri, litografie, incisioni, medaglie e i costumi medioevali, che indossano i capitani reggenti nelle occasioni solenni. Magnifico è un ritratto dell'infelice re Luigi XVI, donato alla Repubblica dal difensore di lui; vi è pure un ritratto ad olio, abbastanza cattivo, dell'imperatore di Germania, e vi sono due medaglieri moderni abbastanza interessanti: medaglie commemorative dei principali avvenimenti compiuti in Europa negli ultimi cinquant'anni. Il celebre medagliere appartenuto a Bartolomeo Borghesi non mi è dato vederlo. Ed ecco poi in un quadro gli smaglianti ordini cavallereschi della Repubblica, quegli ordini che spengono tanta parte dell'inesauribile vanità umana, e rappresentano il maggior provento della Repubblica, la quale non ha, mercè loro, nè ricchezza mobile, nè tasse di affari, nè dazio di consumo, ma una sola piccola imposta diretta sulla terra e sui fabbricati. Ogni cittadino sammarinese è contribuente dello Stato per novanta centesimi. E il prezzo del pane è di sei soldi al chilo, e di quattro quello del sale, ma il prezzo del vino non è più basso di Rimini. Vita patriarcale lassù, che si rivela nell'aspetto soddisfatto delle persone che s'incontrano, in un certo andar lento e grave, nel discorrere cadenzato, nell'aria di protezione benevola, con cui si guarda il forestiero, soprattutto dalle donne, che ogni più lieve susurro nelle deserte e inerpicate vie chiama alle finestre. Vita di beatitudine, poco operosa di certo, ma non diversa di quella che si vive in tutt'i comuni italiani, che hanno su per giù la popolazione stessa. Il lavoro è nella campagna: in « città » si fa la politica e si dicono sciocchezze; si ozia nelle farmacie e nei caffè, e si studia come meglio cavarsi gli occhi a vicenda. Il tribuno Martelli, che vuole il suffragio diretto, deve trovare i suoi proseliti nelle farmacie e nelle botteghe da caffè del Titano. Io amo San Marino medioevale e immutato come il Vaticano. È questa la condizione imprescindibile della sua esistenza nel mondo.

R. DE CESARE.

MICHELE DE NAPOLI

E LA SUA NUOVA TELA

MICHELE de Napoli — vorrei poter affermare il contrario a felicissimo augurio della pittura italiana — non è più il giovane ed entusiasta artista che un giorno faceva dire di sé: *ingegno straordinario, nato a grandi cose, ma intollerante, fiero, dispregiatore de' canoni lasciati dagli antichi maestri, innovatore pericoloso*; no: egli oggi, attuate le grandi speranze che dal suo ingegno si presagivano, è diventato illustre e venerando maestro.

Non è più il novizio gregario, che fidente e baldo si slancia nel campo conteso dell'Arte, che affronta li ostacoli e audace non cura i pericoli che gli attraversano il cammino: è l'annoso, l'esperto, il valoroso veterano, che di battaglie ne ha viste e combattute tante e che nullameno anela

trovarsi ancora una volta nella mischia fra la polvere ed il fumo. È il veterano che ha coscienza di aver pugnato e di pugnare strenuamente da prode, e benchè tacito e dimenticato, passa la vita nel modesto suo paese, onorato e stimato da pochi amici, cennato a dito dal grasso e gaudente borghese — pur sa di non essere meno illustre e glorioso di chi, nella capitale, è fatto segno a pubbliche e clamorose onoranze.

Michele de Napoli oggi è una maschia e simpatica figura di vecchio: già la testa gli si è tutta ornata di bianchissimi capelli.

A fisarlo in volto, a sentirne la parola franca, vivace, intinta spesso nel dialetto pugliese, un forte sentimento di ammirazione ti si suscita nell'animo, ch'egli, intravedendo, subito cerca distrarre, atteggiando le labbra a un sorriso soave, sereno, schietto, che gli sale dal cuore.

È vecchio, ha i capelli candidissimi; ma non è perciò meno vivo, meno ajtante nella parola come nell'atto.

Si sa, dopo un certo corso di vita ogni nuov'anno, che s'affaccia, adduce con sé un più irresistibile bisogno di riposo e d'inerzia, un senso di stanchezza e di assopimento nel pensiero del pari che nelle membra; trapassato un termine, li anni — ai forti come ai deboli — sopraggiungono più noiosi, più tristi e più pesanti.

Ma in Michele de Napoli — giova dirlo a grande conforto di chi ne conosce e ne apprezza i meriti immensi di pittore e di scrittore — questo non è ancora avvenuto e non avviene, e se pur avviene, non si dimostra, non si estrinseca, e i fatti lo smentiscono. Li anni e la canizie pare diano all'animo suo vieppù nuova energia, vasta attività, vivo e più vibrato desiderio di lavoro. Non cerca l'ozio, ma si compiace di vivere nel *negotium*.

Non parrebbe ma è pur così.

Michele de Napoli, vecchio e glorioso, non è ancora stanco de' suoi pennelli e de' suoi colori, ch'egli perseguita a tenere in mano oggi per compiere maravigliosamente una tela, domani per cominciarne splendidamente un'altra.

Basti il dire che nel breve periodo di pochi anni ha così stupendamente ornata la cattedrale della sua nativa Terlizzi da renderla un vero e mirabile monumento d'Arte.

Dacchè le inquietitudini dell'animo s'illettarghirono, dacchè, chiuso nella serena quiete della sua famiglia, si tirò fuori da quella vita politica che, se non gli avesse procacciato altro danno, lo distrasse completamente o quasi dal suo ideale — egli ha ripreso con fervore e passione la sua tavolozza e si è consacrato novellamente all'Arte, nelle cui ispirazioni e nelle cui contemplazioni l'animo s'ingentilisce, si solleva, s'ingigantisce, abborrente e sdegnoso delle basse velleità, delle arruffate cupidigie, delle sudicerie che l'assediano e gli fanno ressa a torno.

Oggi, come quel giorno che Costanzo Angelini lo salutava — *il leone dell'Accademia*, egli non ama, non vagheggia che l'Arte, non vive che per essa e con essa.

Pochi anni fanno quando — districato da quelle sozze ingratitudini, che ammorbano e infunghiscono il cervello, e ottendono e smussano le energie dell'animo, onde lo coprirono li stessi suoi concittadini — esponeva le due tele dalle grandiose proporzioni, che ora sono ornamento raro della vetusta cattedrale di Altamura, non avresti trovato in tutta Terlizzi, a meno che nel suo ricco studio, che qualche breve dipinto, ricordo di giovinezza. Ora invece a chi cerca delle opere del de Napoli, quattro splendidi quadri sono mostrati che, come quattro monumenti, lioneggiano nella grande cattedrale.

Incominciò col *San Tommaso*, dove genialmente drammatizza la compilazione dell'Ufficio e della Messa del Sacramento a quel Dottore affidata da Urbano IV; continuò con la *Madonna di Sovereto*, in cui fissa e perpetua la tradizione dell'invenzione di quell'immagine; e ad essa fece seguire quello scoppio di concezione artistica, ch'è la *Maria di Magdala*.

Qui le nudità parlanti e voluttuose, i capelli che negletti si abbandonano sulle spalle, il senso umano e terreno in maraviglioso contrasto con la gloria che li angioli abbaglianti e leggieri le annunziano dall'alto, con le tracce ancora vive e fresche de' digiuni, delle discipline, del pianto, con l'aria paradisiaca, che spirano li occhi lacrimosi di questa Venere del dolore — ti fanno inconsciamente spuntare sulle labbra l'esclamazione cossiana:

Oh, che leggiadra
Peccatrice di Magdala!

A prima vista questo quadro ti fa una certa impressione vaga, dubbiosa; ma poi ti attrae occhi ed anima a mirarla. È come un'armonia Beethoveniana: più la consideri, più la studi, più ti appaga, ti commuove, t'inebria. È questo un lavoro di seria concezione e splendido nella forma, un lavoro sanamente pensato e sanamente rappresentato, un lavoro che fa pensare, ma pensare a tante cose, non esclusa la volgare pretenziosa altezzosità di quella Commissione che, nella novissima Esposizione di Torino, cui il de Napoli l'avea mandato — ultimo cordiale saluto all'Arte — lo escludeva dalla mostra, urtando così le ragioni di un'intera scuola e contaminando il rispetto alla morale.

E pareva che questo sarebbe stato veramente l'ultimo lavoro del quasi ottantenne artista, quando una altro trionfo egli andava apparecchiandosi, un'altra pietra andava elaborando, che dovrà un giorno concorrere a compiere il monumento della sua gloria.

Lavorava assiduamente intorno a un altro quadro, e lo espone ha men che un mese.

Rappresenta le *Tre Marie* reduci dal Calvario.

È — per me — il suo capolavoro, l'*accarnazione* più bella di quella nota affatto personale che possiede il de Napoli, e che lo distingue e lo separa così dal mollichiccio di un idealismo pruriginoso ed evanescente come dalla rudezza d'un realismo muscoloso, spensierato, superficiale.

Egli non è il fotografo verista d'oggi, come non è il fantasioso idealista di ieri; è la congregazione sapiente dell'uno e dell'altro, ma con una certa prevalenza idealistica.

Nè questo sovrappiù dovrà — a codesti chiari di realismo — parere un biasimo più che una lode.

Quell'idealismo che in altri è meta, affettazione, studio, ammanieratezza, in Michele de Napoli è sentimento, è natura, è genuino riflesso dell'anima: è uno sprazzo fantastico di luce del suo intelletto d'artista che, appartandolo da mille altri, lo rende l'insigne caposcuola che è.

Taluni che non fanno o non vogliono fare questa vitale osservazione, dicono che il de Napoli si ripete, si copia, e in tutte le sue opere ha quasi sempre l'identica intonazione.

Sembra così, ma non è.

Egli ha uno stile proprio, un modo speciale, una nota personale, che ha conservato e conserva e che non potrebbe falsare, se non s'alterasse prima la sua natura di uomo e d'artista, che, nella loro autonomia, non sono assolutamente separati.

Perciò quella certa medesimezza ne' tipi e nelle differenze di essi che si scorge ne' suoi dipinti.

E la sintesi, la rigermogliazione più completa di questa nota sua individuale, è appunto la sua nuova tela, frutto di pazienza e serio studio e di un lento lavoro di assimilazione.

Tre figure di donne costituiscono il fronte del quadro: fra le teste di due di esse s'affaccia la figura di un uomo, che — lo dice il suo atteggiamento — vuol far coraggio alle tre infelici, che hanno visto spirato e sepolto il Cristo: è la figura di Giovanni. Maria di Magdala in atto addoloratamente sdegnoso, raccapricciato, scontorto, comprime le mani serrate su la guancia, rosseggiante di giovinezza, con quella stessa forza con cui in cuor suo comprime e soffoca il dolore, l'angoscia, la pena immitte. Ma gli occhi non cessano di specchiare lo spasimo della peccatrice. Maria Vergine, smunta, pallida, trambasciata, abbassa stancamente gli sguardi avvallati. In lei l'atrocità dello strazio, che le corrode il cuore, s'è dilatato e diffuso sul volto sbiadito, pietoso, su cui la veste getta coi raggi della luce una parte del suo colore tra l'oscuro e l'azzurro. La mano — bianca anch'essa come di cera — stringe quella di sua sorella Maria di Cleofa, che ha in tutta la persona, nel volto come nelle vesti, quell'aria di tristezza rigida e perplessa della donna di mondo.

In tre figure, tre espressioni diverse di un dolore egualmente angoscioso ed immane. Un dolore raccapricciante, terribile nella Magdalena; nella Vergine un dolore che ha del divino, intenso, quasi voluto, che l'accascia e la prostra; un dolore umano, una mestizia più che un dolore nella Cleofa. Sublime intelletto d'artista!

Lontano, di là dalla rupe, la scene digrada in un paesaggio ineguale e vario. Di sotto: delle rocce, dei dirupi; da un lato: un monte, il Golgota, su la cui vetta distingui a pena tre croci, avanzo e ricordo del recente supplizio; dall'altro: il cielo di un giorno di marzo, indeciso tra l'invernale e il primaverile. È dopo il tramonto: rimane ancora un po' di tinta porporina lasciata dal sole: poi un cielo azzurro, leggiero, trasparente, coperto qua e là da frastagli di nubi disordinate e bizzarre, che diffondono una tinta fosca e grigiastria. In tutto una meravigliosa armonia, un gusto fine e gentile, un senso squisito di arte. Ti par di rivivere in quel mondo, di respirare quell'aria e con l'aria quel dolore, quella tristizia, quella malinconia.

Col suo pennello Michele de Napoli sa trarre stupendi effetti pittorici. La conoscenza integra e sicura della storia, specie della sacra, e il suo geniale sentimento artistico si armonizzano così splendidamente ne' suoi dipinti, che benché rappresentino in artistica idealizzazione la memoria del passato, sono pure così piene, così calde, così esuberanti di vita, che non la vita stessa.

Egli vecchio ma robusto, non cessa di essere ancora il grande, il sapiente pittore, l'artista intelligente e coltissimo, che usa con pari maestria la penna ed il pennello.

E, come tale, egli non fa che della *grande arte*, e sprezza e rigetta sdegnoso l'arte scimiettante, scamicciata, nevrotica, di cui non poche volte ci tocca essere spettatori compassionevoli.

Ma io qui, lungi dall'abbandonarmi a certi vagiti piagnucolosi e spasmodici, che si sentono spesso belare da' novellini Geremia, noiati e noiosi, — saluto con venerazione ed amore questo illustre ed onorando vegliardo, che sotto il peso di un'età poco men che ottuagenaria, studia e lavora col fervore della giovinezza, adergendo così a se stesso im-

perituro e splendido monumento di vanto e di gloria e accrescendo il decoro e il lustro della sua Terlizzi, della Puglia, d'Italia tutta, che è sempre stata ed è — a malgrado dell'invadente *avvenirismo* alemanno, e del *naturalismo* gallico — la gentile e sorridente sede dell'Arte.

E al mio saluto — riverente di figlio — umile e misero, ardentissimo forse, ma pur schietto sempre, sono ben lieto di aggiungere quello più lodevole e prezioso del mio carissimo e valente amico Filippo Giacomantonio, che, per Michele de Napoli, dettava, son pochi giorni, questa epigrafe:

MICHELE DE NAPOLI
DELL'ARTE DIVINA DI MICHELANGIOLO
MAESTRO POSSENTE
PROPUGNATORE NOVISSIMO
DEL CLASSICO VERISMO NELL'ARTE
CUI MANTENNE E CREBBE
LA GLORIA ED IL FASTO
AI GIORNI PRESENTI
PER CARITÀ IMMENSA DEL LOCO NATIO
RENDE INSIGNE E MONUMENTALE
LA CATTEDRAL CHIESA DI TERLIZZI
ILLUSTRANDOLA DI QUATTRO TELE STUPENDE
IN CUI LA CREAZIONE DEL GENIO E LA FINEZZA DELL'ARTE
SI RIVELANO E S'INDIVIDUANO
NELL'ARMONIA PERFETTA D'IDEA E FORMA

A
MICHELE DE NAPOLI
GLORIA VIVENTE
I CONCITTADINI RICONOSCENTI GRATI DEVOTI
TRIBUTANO AFFETTO OMAGGIO ONORIFICENZE
E FANNO VOTI
CHE VIGORISCA L'ANIMO E SI PERPETUI LA VITA
DI QUESTO VENERANDO VEGLIARDO
AD ORGOGLIO DELLA PATRIA
A GLORIA E LUSTRO DELL'ARTE
AD ONORE D'ITALIA.

Terlizzi, 29-VIII-86.

MICHELE DE PALO.

CRONOLOGIA DELL'ARTE IN TERRA D'OTRANTO

ERA CRISTIANA.

V.

Monumenti del medio evo.

La storia dell'Ellenismo in Occidente, e più propriamente in questo estremo lembo d'Italia, che pare stenda le sue braccia verso la Grecia è ancora più oscura di quella dell'Era pagana. Se si eccettuino le poche notizie raccolte nei libri del Galateo (1), del Marciano, del Ferrari e del Tasselli fra i nostri, e le altre del Rodotà (2), dell'Ughelli (3), del Labbe,

(1) A. DE FERRARIIS. Loc. cit.

(2) P. POMPILO RODOTÀ. *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*. Roma, 1757.

(3) FERDIN. UGHELLI. *Italia sacra*. Venetiis 1721.

del Gardthausen (1), del Fabricius — anche queste non sempre esatte — nessuno fin qui si è occupato di proposito del grecismo pugliese, che pure esercitò, come vedremo, una grande influenza sulla coltura letteraria, scientifica ed artistica dell'Italia meridionale.

Soltanto in questi ultimi anni il buio si è andato diradando mercè i lavori pazienti dell'Aarr (2), del Diehl (3), del De Simone (4), del Salazaro, (5), del De Blasiis (6), dei Morosi (7), del Trincherà (8), del Tarantini (9), del Lenormant (10), e di qualche altro. Io, dal mio canto, ho raccolto sul posto una serie numerosa di notizie di fatto, che danno molta luce su questo argomento e le accennerò brevemente in questo e nei capitoli seguenti. Oso sperare che potranno servire, se non altro, di guida odepica a coloro che vorranno in Terra d'Otranto occuparsi di siffatte ricerche.

Per comprenderne intanto l'importanza, mi basterà citare due testimoni stranieri e non certo sospetti. Il Lenormant, dopo aver visitato alcuni dei nostri monumenti del medio evo, scriveva così: « gli studiosi dell'arte bizantina potranno « scriverne la storia sol quando avranno perlustrato passo « passo tutta la Terra d'Otranto ed esaminato i lavori eseguiti dagli artisti del medio evo che ancora rimangono « in sito. » E pure il dotto archeologo francese, nelle sue corse di volo in Terra d'Otranto, non ne vide che pochissimi.

Il Diehl, dopo aver visitato con me alcune delle nostre cripte bizantine ed altre col Tarantini, e dopo aver esaminato quelle della Grecia e della Turchia, mi scriveva da Atene che: « nell'Italia meridionale più che nell'Oriente si « può studiar la storia della pittura bizantina dal X al « XIV secolo dell'era volgare. In Italia le pitture sono esenti « da restauri e son segnate con la data precisa, e corrispondono precisamente alle prescrizioni minute delle « norme per la pittura bizantina. In tutto l'Oriente ha « dominato da lungo tempo l'abitudine di ravvivare di « quando in quando i colori scialbi e sbiaditi delle immagini; « sicchè molte, che a prima giunta sembrano antiche, sono « in gran parte opera dei restauratori. »

Prima però di cominciare questa escursione, che potremmo dire, bizantina in Terra d'Otranto, sarà bene disegnare a grandi pennellate lo stato di questa provincia dopo la caduta dell'impero romano per riconoscere in quali condizioni dovette svolgersi l'ellenismo, soprattutto quello sacro, in quest'angolo di terra italiana.

Sul cader dell'impero d'Occidente parte delle nostre città, come abbbiam veduto, aveano una qualche importanza ed erano state dichiarate municipii. L'ellenismo della *Magna Graecia* era scomparso affatto fin dal tempo di Strabone, e l'antica Calabria era stata tutta latinizzata. La lingua, la coltura ed il rito appulo-Menico, che troviamo in Terra

d'Otranto nel medio evo, non derivano, come credettero alcuni scrittori, fra i quali il nostro Trincherà, da una continuazione non interrotta dell'antico ellenismo, ma bensì da nuove colonie venute dai primi del secolo VI fino all'XI. Il dialetto che ancora si parla in alcuni paesi di questa provincia e la greca liturgia che è durata in alcuni fino al tramonto del XVII secolo derivano da queste immigrazioni avvenute nel medio evo.

L'importanza delle nostre città nei bassi tempi nasceva dalle relazioni commerciali fra l'Oriente e l'Occidente e dalla posizione topografica di questa provincia. Otranto e Brindisi (1), con i loro porti così vicini alla Grecia ed all'Epiro, ebbero allora il predominio sulle altre città dell'antica Calabria. Nella partizione dell'Impero questa provincia cadde sotto la giurisdizione degli imperatori di Costantinopoli, ed in Otranto specialmente avvenne il concentramento delle forze greche; e fu quindi dal VI all'XI secolo l'obiettivo di tutte le conquiste di popoli diversi.

Frattanto i Barbari invadevano la penisola italiana e per via di terra dalla Lucania o dalla Peucezia, e per via di mare penetravano nella nostra Calabria. Essi dettero guerra ai greci ed ai nostri, i quali, pur aborrendo il giogo straniero, si sentivano più inclinati, per antiche tradizioni, con gli Elleni che con gli altri popoli qui discesi dal settentrione. Rifacciamo brevemente la storia di queste invasioni per ciò che spetta il nostro argomento.

Sino al V secolo dell'era volgare la nostra Calabria ebbe un periodo di quiete relativa sotto il dominio degli Imperatori Greci. Verso il 450 scesero i Goti sulle nostre terre e vi dominarono, circa 60 anni. Cacciati dai greci, vi tornarono più feroci sotto il comando di Totila, saccheggiarono Taranto (542), presero ai greci Manduria, Nardò (547), Gallipoli, Otranto (545), Ostuni, Brindisi (542) e poi Lecce, Mesagne ed Oria. Alcune di questa città soffersero parecchi assedii e furon distrutte; furono atterrati i monumenti greci e latini e dispersi i cimelii più preziosi. Molti villaggi subirono la stessa sorte, e la rovina sarebbe stata generale se Narsete, frenando gli istinti vandalici dei Goti, non avesse ricondotto questa provincia sotto il dominio dei greci. Mutate poi le forme di governo della cosa pubblica, sotto l'esarcato di Longino, Otranto riprese la sua importanza civile, militare e commerciale di prima.

Seguirono i Longobardi nel 667, i quali, combattendo i greci, conquistarono Brindisi (667), Mesagne, Nardò, Otranto (741), Vaste e Manduria e distrussero i villaggi della vasta e fertile contrada di Arneo — oggi senza nessun paese — e del *capo di Leuca*. terminate le lotte, essi divisero coi greci i loro nuovi possessi in Puglia, ritenendo per loro Taranto, Brindisi, Mesagne e tutta la parte nord-occidentale della penisola salentina e lasciando ai greci Otranto, Gallipoli e tutta la zona sud-orientale. I bizantini allora (a. 668) trasmisero il titolo di *Thema-Calabria* alla penisola dei Brusii; ed all'antica Calabria — oggi Terra d'Otranto — fu dai Longobardi esteso il nome di Puglia, che prima comprendeva la Peucezia (Terra di Bari) e la Daunia (Capitanata) (2).

(1) FERRANDO ASCOLI. *La storia di Brindisi*. Rimini 1886. In questo lavoro l'egregio A. dimostra con documenti, in parte inediti, l'importanza storica, militare e commerciale del porto di Brindisi dai Romani fino ai giorni nostri.

(2) F. GREGOROVIVUS. *Gli studi storici nell'antica Calabria. Cnf. Relaz. della Commiss. arch. di Terra d'Otranto e le osservazioni di A. ANGELUCCI su questo discorso del Gregorovivus*. Torino 1876.

(1) GARDTHAUSEN. *Griechische paleographie*.

(2) E. AARR. *Gli studi storici in Terra d'Otranto*. Cnf. Loc. cit.

(3) CH. DIEHL. *Le monastere di Saint Nicolas di Casole*. Rome, 1885.

(4) L. DE SIMONE. Op. cit.

(5) DEMETRIO SALAZARO. *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIV secolo*. Napoli, 1871.

(6) G. DE BLASIS. Cnf. *Archivio stor. ital.* Serie III, tom. III. - In. In. *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna nell'XI secolo*. Napoli, 1864.

(7) G. MOROSI. *Studi sui dialetti greci in Terra d'Otranto*. Lecce, 1870.

(8) FR. TRINCHERA. *Syllabus graecarum membranarum*. Neapoli, 1865.

(9) GIO. TARANTINI. *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*. Napoli, 1878.

(10) F. LENORMANT. *Notes archéol.*

Del muro che divideva questi possessi ne vedremo le tracce e troveremo anche il nome di Longobardi in qualche antico casale del Brindisino.

Intanto verso il principio dell'VIII secolo si ricoverarono in questa provincia i calogeri Basiliiani e i primi cenobiti, fuggenti l'ira di Leone Isaurico, il quale fece sentire il peso del suo dominio anche su questa provincia, distaccando le sedi episcopali dall'ubbidienza della chiesa romana. Restano ancora di quel tempo le cripte e le laure cenobitiche diffuse su tutta la provincia e importantissime per la loro architettura e per le pitture. Soltanto alcune possono riferirsi ad un tempo anteriore, cioè fra il VI e l'VIII secolo.

Dopo che Carlomagno distrusse i longobardi, l'impero di occidente rinacque, come la fenice dalle sue ceneri; ma la nostra provincia restò con altri ducati del napoletano sotto il dominio dei greci. Otranto fu allora ampliata e fortificata e, divenuta sede del governo bizantino dell'Italia meridionale, diè il nome di *Terra d'Otranto* a tutta la provincia. Indi nel IX secolo (a. 876) questa sede fu trasferita a Bari, la città più grande della Puglia.

Dal IX all'XI secolo, cioè dalla prima invasione dei Saraceni in Taranto (842) alla occupazione normanna (1071) di Otranto, seguì un altro periodo di guerre e di saccheggi che ridussero la Terra d'Otranto ad un mucchio di rovine. Pochi monumenti restano di quel tempo, e di questi, pochi ruderi che vanno scomparendo pel vandalismo dei moderni. I saraceni assaltarono più volte e presero Taranto, Gallipoli, Otranto, Brindisi, Muro, Soletto, ora battuti dai greci, ora dai Veneziani, ora dai Longobardi, ora da Ludovico II re dei Carolingi, ora da Ottone I imperatore di Germania. Il periodo dal 924 al 961 segna la maggior distruzione delle nostre città e paesi, di molti dei quali oggi resta il solo nome dato a qualche contrada o *masseria*. Le popolazioni, costrette ad abbandonar le coste, facile e continuo bersaglio dei pirati, si ritirarono e si fortificarono nella parte centrale della Terra d'Otranto, e le campagne, lasciate deserte e incolte, furono invase dalle acque e si ebbero le paludi che oggi infestano con la malaria tutta la zona litoranea di questa provincia.

La gloria di sradicare le orde dei Saraceni dalle nostre terre toccò ai Normanni; e sebbene gli Svevi avessero poi tentato di richiamarli, pure non riuscirono mai a mantenerveli. Ma questo è un periodo abbastanza noto della storia del medio evo. Dal XII secolo la Terra d'Otranto cominciò ad assumere una grande importanza nella storia d'Italia, prima coi normanni, conti di Lecce, i quali trasferirono in questa città il capoluogo della provincia, e poi col principato di Taranto che fu quasi un mezzo regno.

Di quest'ultimo periodo del medio evo — dall'XI al XV secolo — restano ancora molti monumenti e sono fra i più importanti della provincia.

Abbiam voluto dare questo cenno sommario sulle vicende storiche di Terra d'Otranto nel medio evo a solo scopo di stabilire l'origine e la data di alcuni monumenti, oggi esistenti, dei quali segneremo la precisa topografia, e per mostrare perchè la maggior parte di quelli descritti dagli storici sia andata miseramente distrutta.

Cominceremo da quelli dei bassi tempi.

COSIMO DE GIORGI



AD UN MAZZETTO DI FIORI

— 256 —

Io ti conservo, Mazzo di fiori Ch'esali grati, Potenti odori,	Qualch'altro forse Ti sprezzerebbe, Giù nella strada Ti gitterebbe,
Con te perire La rimembranza Può del mio core Che sol m'avanza.	Ma non l'istesso Potrò far io, Oh! no, no 'l credo Mazzetto mio.

Era una sera Limpida e bella, Era brillante Ciascuna stella;	Battevan forti, Ebbri d'amore, Il suo e 'l mio, D'entrambi il core.
S'udia la voce Del piccol grillo; Del verde, nano, Mesto mirtillo	Le domandava Ogni momento: — M'amerai sempre? E con accento
Ch'empia l'aiuole Forte l'odore Colpia l'olfato: Tutt'era amore!	Fermo e sicuro, Sòave e fiero, Burlar volendo: — Ma no!... davvero!
Il busto suo Cingean le braccia, Contro la mia Stava sua faccia;	E si levava Forte ridendo Per farmen dono Fiori cogliendo:
I suoi capelli Spargea la brezza, Quell'era vera Ed intima cbbrezza!	E quando fiori Per un bel pezzo Ell'ebbe colti, Del petto in mezzo,
	Tutta giuliva, Con la sua mano A me posolli! Momento vano!!

Non era ancora Trascorso un mese Quando la donna Più non intese	Battersi forte Nel seno il core. Più non m'amava! Povero amore!!
--	---

Io ti conservo, Mazzo di fiori, Ch'esali grati Potenti odori;	Qualch'altro forse Ti sprezzerebbe, Giù nella strada Ti gitterebbe,
Con te perire La rimembranza Può del mio cuore Che sol m'avanza!	Ma non l'istesso Potrò far io, Oh! no, no 'l credo, Mazzetto mio!!

Ruvo, 12 luglio 1886.

TAMBONE RAFFAELE fu Dom.



TRA LIBRI VECCHI

Invito i miei lettori a far con me una escursione attraverso un campo... di libri vecchi! Li guarderemo, esamineremo, commenteremo; ne leggeremo qua e là qualche pagina, ne estrarremo qualche notizia o qualche brano curioso e ce ne torneremo poi a casa nostra (finiremo il viaggio) con una raccolta d'aneddoti e di minute conoscenze, nuovamente acquistate da aggiungere alla congerie di quelle che già possediamo. Viaggio noioso o dilettevole, secondo i viaggiatori. Però,

Si quarcuno de voi nun se la sente,
Lo dica, e sorta fora de le file,

o esca fuori senza dirlo. Per gli altri: *Marse!*

*
* *

Poesie | di *Marcello* | *Giovanetti*, | *Compartite in* | *affettuose* | *boscherecce* | *nuttiali* | *eroiche* | *sacre* | *varie* | *all' Ill. mo e Reverendissimo Sig.* | *Card. Lorenzo Magalotti*. | *Con licenza dei superiori* | *In Roma MDCXXVI* | *ad istanza di Giovanni Manelfi* | *Per Francesco Corbellotti* | Pagg. 319 num. — Precede un antiporta e il ritratto dell'autore.

« Il Giovanetti morì a 33 anni, e seguì la maniera spiritosa del Marino » (Quadrio II, 299-300).

Fu Ascolano; venuto a Roma, si distinse subito tra i poeti del suo tempo. Compose queste rime nella sua prima giovinezza; poi abbandonò gli studii poetici per i legali: « *Ceda il bosco alla Regia e il lauro all'auro* », come disse egli stesso con un verso, brutto di suono come di pensiero. Esercitando in Roma la professione legale arrivò a conseguir tal fama, che fu riputato uno dei migliori giureconsulti della Corte. Scrisse in siffatta professione un trattato *De Translatione Pensionis*, e due volumi d'altre materie, che sono inediti, sicché l'immortalità del suo nome è raccomandata alle rime. (Crescimbeni III, 168). Si parla di lui nelle *Glorie degli Incogniti*, e nel curioso libretto del padre Angelico Aprosio: *la Vistiera alzata*.

Oltre queste poesie (di cui ci ha anche una prima edizione di Venezia 1622) scrisse: *la Cilla favola pastorale, Roma 1626*, e *Monteleone per Giambattista Rosso 1636*. Inoltre:

Sopra un abito donato dalla Signora Principessa di Venosa al Sig. Principe Ludovico. Roma, Camerale 1624. (Leonis Alatii Apes Urbanae, p. 185). Vita di S. Emidio primo vescovo e protettore della città d'Ascoli. (Di quest'opera c'è un esemplare alla Biblioteca Angelica di Roma).

Un terzo di questo volume è occupato da elogi in versi al Giovanetti. Agostino Mascardi, l'autore della *Congiura dei Fieschi, dell'Arte Storica, Urbani VIII cubicularius*, gli scrive sotto il ritratto, volgendo la parola al pittore, *ad pictorem*:

Pinxisti sine fronde comas? sine lumine solem
Pingere tu poteris vel sine sole diem.

E Giambattista Marino, il gran Marino, gli dice in un sonetto:

Al volo dei tuoi vanti, agili e presti,
Neghittoso io conosco il volo mio.

Il Giovanetti era buon verseggiatore, facile, sonoro, spiritoso. Lo spirito! la preoccupazione del tempo! Guardate un po' ai titoli delle sue poesie: *Bella cortigiana frustata; bella dama francese con*

libro e spada in mano; bella donna avara; bella donna presente ad un'azione vede l'amante in una nuvola; Bella donna con macchia rossa al volto; idem vestita da turco; bella guercia; bella donna con occhi bianchi, ecc. Situazioni che contengono in sé un contrasto o un ravvicinamento; e la poesia sta tutta qui: nell'esporre questo contrasto, questo ravvicinamento; nel cercare i concetti, che suggeriscono.

Esempio: *Bella cortigiana frustata*:

Era esposta ai flagelli Eurilla mia,
Per lieve colpa condannata rea,
Ma fra l'ombra del duol che l'avvolgea,
Il sol di sua bellezza anco apparia.

E mentre in lei da man nocente e ria
Tempesta di percosse aspra piovea, (bel verso)
Quanti gli gli sugli amori abbattea
Quella tempesta, tante rose apria, ecc.

Bella dama con libro e spada:

Nel libro impara i colpi, ecc.
La spada poi che minacciosa indice
Con raddoppiate punte i colpi al core,
Fia de l'empia sentenza esecutrice.

Bella donna avara.

Lascia il pensier degli ori, ecc.
Basti l'oro del crin, cui non s'agguaglia
L'altro oro, onde t'affanni e ti consumi.

Bella guercia.

Sapea pur bene l'artefice Natura
Che il sol se dritto il miri non consente,
Che soffra tu sì luminosa arsura:

Or perchè fosse occhio mortal possente
A contemplarlo, con industrie cura
Le travolse dei lumi il sol lucente.

La poesia del seicento fu tutta epigrammatica. Ma epigramma pedantesco e sofisticato; quindi senza spirito, come si vede dagli esempi dati. Questo sonetto è passabile:

Bella Ninfa si lava in un fonte.

Allor che l'Alba dal mar d'Adria inalza
La face per fugar l'ombra notturna,
A solitario lago incolta e scalza
Col canestro sen va Filli e con l'urna.

Per bagnarsi il bel piè con mano eburna
I lembi della veste accoglie ed alza,
E l'onda, ch'era immota e taciturna,
Con garrula allegrezza al sen le balza.

A l'apparir di lei sopra la sponda,
Al scoprir degli animati avori,
Al folgorar de l'aurea chioma bionda,

Alga o scoglio non è che non s'infiori,
Fiore che non si specchi entro quell'onda,
Onda che non sfavilli a tanti ardori.

Il sonetto: *Amore concorde, ma senza frutto*, finisce:

Così tra lor con luminosi rai
Si vagheggiano in ciel due stelle amiche,
Cui nega il ciel d'avvicinarsi mai.

Riferisco quest'ultima terzina, perchè serva di sprone a qualcuno dei nostri utili eruditi a scrivere una memoria sui precursori di *Aleardo Aleardi*, o sulle imitazioni e plagie di *Aleardo Aleardi*. Il quale in una occasione simile ha usato la famosa immagine delle due isolette che

Si guardan sempre e non si toccan mai.

Perchè, chi nol sapesse, questi si chiamano ora in Italia « studi diligenti per preparare la grande opera della storia letteraria nazionale! » E si fondano, dico io, sulla teorica del cretinismo dello ingegno umano!

*
* *

Libellus | vere Christi | ana lectione dignus diversas res | Turchorum brevi tradens Barpt. Geor. p. hauthore. La lettera di dedica è datata da Roma. *Idibus septembris MDLII.*

N'è autore *Barptolomeus Georgieviz, Peregrinus Hierosolimitanus.*

Opuscolo curiosissimo: ma io ne ho un esemplare difettoso di moltissime pagine. In esso sono poesie, tra l'altro, di un *Joannis Gottscalci Brabantini Poetae laureati.* Di questo poeta laureato non è menzione nella eruditissima opera di Vincenzo Lancetti: *Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione.* Milano, 1839.

Io ho la fortuna di proclamarne l'esistenza, e trascrivo come saggio del suo poetare il carme: *In laudem Authoris:*

Quod varios homine, varias quod viderit urbes
Neritii nomen notaque fama ducis.
Raptus at a Turcis in vincula Bartholomaeus,
Neritio eravit per loca plura duce.
Hic Asyanorum atque Arabum distractus in ora
Quae tulit est testis dira ΠΕΡΕΙΩ comes,
Ille Ithacen inter jectatus et Ilion inter:
Clarior ingenia est factus, Homere, tuo.
Hic maris et terrae discrimina maxima sentit,
Ille sed expertus sola pericla maris.
Quid multa? hic dignus quem laudet Musa Maronis,
Maeonii vatis dignus et ore cani.

Brutto assai, eh? Chi diavolo lo leureò?

*
* *

Nelle *Opere | nuove | del Signor | Girolamo Gigli | Accademico Acceso*, ecc. In Venezia, MDCCV, pag. 124, c'è il seguente graziosissimo sonetto:

Con occasione di nozze si risponde ad un quesito: Perchè gli antichi ponessero un crivello nel letto degli sposi. Sonetto faceto:

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che diman ritorni avanti a me,
Si ch'insieme io ti veda e insieme no.
Bertoldo il dì d'appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello innanzi a sè;
Così vedere e non veder si fè,
E colla pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo di qui,
Pel crivel che la saggia antichità
Nel letto marital poneva un di:
Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un crivel non tien così,
Onde veda e non veda quel che fa.

*
* *

La Murtoleide fischiate del Marino e la Marineide risate del Murtola. Francoforte, 1626.

Si trovano in questo volume, che è pieno di cose bizzarre, i due famosi versi: *È del poeta il fin la meraviglia; Chi non sa far stupir vada alla striglia*, che si citano spessissimo come espressione della teoria dell'arte in voga nel seicento. Il Marino dà questa definizione in un sonetto contro il suo avversario Gaspero Murtola, genovese, di cui son note le vendette, non incruenti. Si sogliono

per lo più citare come la fine di un'ottava dell'*Adone*; ed è errore. Vedendoli qui incastrati nel resto del sonetto, non solo se ne saprà il vero posto, ma si penserà anche un po' meglio al valore che meritano come pretesa teoria dell'arte del seicento. Non vo' dire che allora non fosse generalmente diffuso il pensiero che la poesia debba *far meravigliare*; ma due versi, scritti per trarne una conseguenza burlesca contro un avversario, non sono una prova.

Vo' dare una mentita per la gola
A qualunque non ardisca d'affermare
Che il Murtola non sa ben poetare,
E che ha bisogno di tornare a scola;

E mi viene una stizza mariola
Quand'alcun sento che lo vuol biasmare,
Perchè nessuno fa meravigliare,
Com'egli fa, in ogni sua parola

È del poeta il fin la meraviglia:
Parlo dell'eccellente e non del goffo...
Chi non sa far stupir, vada alla striglia.

Io mai non leggo il *Cavolo* e il *Carcioffo*,
Che non inarchi per stupor le ciglia
Come esser possa un uom tanto gaglioffo.

Il *cavolo* e il *carcioffo* credo che sieno poesie del Murtola. Ma tra la molta roba che di costui ho visto per le biblioteche (*La creazione del mondo, l'Iride, la Cetra, Ianus, Canzonette, le Pescatorie, Alessandri Centurione*, ecc.) non m'è venuto fatto di ritrovarle. Il sonetto però si capisce egualmente.

*
* *

Succinta et breve narratione dello stato della Serenissima Maria Regina di Scotia et del Principe suo figliuolo.

Ne conosco più manoscritti. Tre esemplari ce ne sono alla Casanatense; uno all'Alessandrina. Un altro (come trovo nel Marsand) sta alla biblioteca nazionale di Parigi.

N'è autore un Francesco Marcardi, o Marcardi; del quale conosco anche una « *Relazione dello Stato del Regno di Napoli del 1594* » (Ms. della Casanatense).

Degli esemplari della Casanatense uno è colla data di « Napoli 17 aprile 1580 » al Presidente della Camera Ogliati: un altro, colla data « Il giugno 1587. » Quello dell'Alessandrina « 15 maggio 1580 » al Duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere.

Spigolo qua e là. Nella dedica: « Si spera la liberatione della Regina et introdurre la Religione Cattolica. » Speranza di un italiano, contemporaneo, e cattolico.

Il fatto di David Riccio è raccontato in modo nuovo. Accusato al re di congiurar contro la vita di lui, è sbandito. Poi l'accusa si scopre falsa: Re e Regina se ne fuggono insieme, e così, si rappacificano.

L'assassinio del Darnley, punto oscuro, è esposto così. Il Botwel lo compie di sua iniziativa: rapisce poi di forza la regina; i Baroni di Scozia, non soffrendo tal vergogna, lo assalgono, lo costringono a fuggire e prendendo la Regina « humanamente trattandola, la posero in un certo castello fortissimo posto sul lago di Levino » *Sempre humanamente!*

Dopo la sconfitta di Langside, Maria Stuarda va in Inghilterra. Com'è esagerata la parte, che prende Elisabetta a questa andata! « La regina d'Inghilterra gli manda lettere et ambasciatori come già per il passato avea mandato, confortandola et esortandola a patientia et sopportare animosamente tale infortunio et la invita et esorta a venire nel suo Regno, et gli promette trattarla carissimamente, et come sorella carnale, et particolarmente vuole, che i suoi

sudditi gli rendano la debita obedientia: La regina invitata da queste belle parole (ma false) prese il camino verso Inghilterra, ma subito gionta, fu posta et serrata in un certo castello, ecc. » Niente di tutto questo. Aggravanti da scrittori cattolici *concesse* ad Elisabetta.

Sotto l'anno 1570 si dice che si conchiuse un trattato tra le due regine. « A questi patti: che Maria rinunziasse ad ogni pretesione, vivente Elisabetta, al trono d'Inghilterra, e che ad Elisabetta fosse dato per ostagio il figlio di Maria Stuarda e i più potenti baroni. Li capitoli furono sottoscritti per le mani dell'una et l'altra Regina. »

Confuso e imbrogliato il racconto dei fatti di Scozia durante la prigionia di Maria Stuarda. Il Duca di Norfolk è chiamato il Duca d'Ortofolia.

Nell'ultimo capitolo: Giacomo di 17 anni avea preso lui il governo eleggendosi 24 consiglieri « dei quali 12 cattolici e 12 della perfida setta. » Ecco integralmente l'ultima pagina:

« Ma il Re et tutti li nobili amano con grande amore la Regina di Scotia, et continuamente il Re procura, anzi ha ordinato, che sieno mandato ambasciatori per la liberatione della Regina, con certe conditioni, per il che la Regina d'Inghilterra presentando questo gli lassa maggior libertà, et temendo li Scozesi, manda Ambasciatori in Scotia, esortandogli che conservino la pace et solita amicitia, et che non ricevano soldati forestieri ne' suoi confini.

« Adunque quando l'animo del Principe dipenda dalla volontà della Regina sua madre è grandissima speranza, che lei debba esser liberata et la Religione di Santa Chiesa sia restituita nella Scotia, perchè li Principi di giorno in giorno sono comossi et incitati ad abbracciarla, la qual cosa Iddio onnipotente, il quale è datore di tutte le virtù, et ogni bene favorisca, à gloria sua, et a beneficio grandissimo della Republica Cristiana et comune utilità di S. Chiesa et così sua Divina Maestà si degni di concedergli questa gratia, massime in questo turbolentissimo tempo. »

Speranze, che s'adempierono poi al modo che tutti sanno!

*
* *

Il | Cagliostro | Commedia | di cinque atti in prosa | Quem nostrum jectat saeculum describere fas sit ad | normam veri | Si vende grana 20 | MDCCXC.

L'autore di questa commedia, come ho dal Melzi (Diz. d'anonimi e pseud., I, 160) è un Natale Roviglio. Essa si riferisce al tempo del soggiorno del Cagliostro a Basilea. Il Cagliostro, Giuseppe Balsamo, dimorò per breve tempo in Basilea il 1786, dopo che fu costretto a fuggirsene da Londra per la famosa sfida col Morand. Sta scritto nel noto *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo*, ecc. Pag. 66-67:

« Fralli molti spropositi medico-chimici, che Cagliostro improntava, vi fu quello del porco (*Che modo di scrivere!*). Confessa egli nella sua *Lettera al popolo inglese*, appunto in questo tempo da lui fatta stampare e pubblicare, di aver detto in una conversazione, che a Medina gli abitanti si liberano da Leoni, Tigri, e leopardi con ingrassare dei porci a forza d'arsenico, e poi spingerli nelle foreste, ove sbranati dalle fiere portano loro la morte.

« Il Gazzettiere (monsieur Morand, autore del *Corriere d'Europa*) raccontò il fatto, e servi l'Autore secondo il suo merito. Ma Cagliostro con franchezza gli mandò una disfida di nuova moda. Li 3 settembre 1786 stampò un cartello, in cui l'invitava a mangiare insieme li 9 novembre un porchetto di latte ingrassato alla maniera

di Medina, e scommetteva 5000 ghinee che il Morand sarebbe morto ed egli resterebbe sano.

« Il Gazzettiere non accettò (ed ebbe giudizio) e Cagliostro con un altro cartello stampato lo insultò villanamente, e riprodusse poi li due cartelli nella sua lettera al popolo. Allora il Morand perdè la pazienza e lo manifestò al Pubblico nelle sue vere sembianze; ed allora fu che, una folla di creditori e di truffati lo perseguitò vivamente nei tribunali; ed egli fu costretto a fuggire da Londra con aver pria riportato un buon sussidio di danari dalli Parigini. » A Basilea lo raggiunse la moglie, che, nella fretta della fuga, non aveva potuto seguirlo.

La scena della Commedia è la casa del Barone Oblingher in Basilea. Gli interlocutori: il *Conte* e la *Contessa* di Cagliostro; il *Barone Oblingher*, uomo prudente, padrone di casa di Cagliostro, e Padre d'*Irene*, finta pazza, innamorata di *Silvio*, gentiluomo povero di Basilea; il Dott. *Nicola*, medico sciocco; *Pancrazio*, servo di Cagliostro; *Micone*, saggio solitario; *Battista Gobbo*; coro d'ammalati, ecc. ecc.

Stampata nel 1791, quando ancor durava l'eco dei fatti meravigliosi di Cagliostro, eco risuscitato e rinforzata dal processo fattogli in Roma nel 1790, e dalla condanna che n'ebbe a perpetua prigionia. Il Roviglio aggiunse i suoi vili colpi letterarii a quelli dell'Inquisitore su questo povero diavolo, briccone quanto volete, ma che s'apparecchiava allora con cinque anni di dura prigionia in San Leo, e con una miserabile morte, a spiare i trionfi riportati in tutto il mondo, su che, poi? sulla stupidaggine umana!

Non val la pena di ridir l'intreccio; la commedia termina colla confusione di Cagliostro, col trionfo della virtù. In un soliloquio a pag. 7 Cagliostro dice « guardandosi intorno per non esser veduto » (furbo!):

« Sognate leggi di onestà, probità, decoro e sincerità, voi non riempite la borsa ai vostri scrupolosi osservatori. E non può giovare e questo effetto se non talvolta una cauta apparenza delle stesse. L'artificio, l'inganno, la simulazione che sono le vere leggi dell'utile conducente all'acquisto della felicità. Tale è sempre il mio studio. Con questo mezzo io mi sono alzato dalla misera abietta condizione della mia famiglia » ecc., ecc.

Un coro finale degli ammalati:

Cagliostro l'impostore
Dalla città sen vada
E con suo gran rossore
Tolga l'iniquità.

Parte del coro:

Con sommo nostro danno
Ognun di noi lo dica,
Se medico o tiranno
Di nostra infermità.

Sul Conte di Cagliostro io posseggo una miscellanea d'opuscoli che, oltre questa *commedia* e il già citato *Compendio*, contiene: 1.° *Una Disamina imparziale del Compendio*, ecc. ecc., di GAETANO TSCHINK. Vienna, 1791, presso F. J. Kaiserer, pag. 68. 2.° *Liber memorialis de Calceostro dum esset Roboreti* (copia manoscritta), graziosissimo opuscolo di CLEMENTINO VANNETTI. 3.° (Traduzione dello stesso) *In Italia 1789*. 4.° *Ma' correspondance avec M. le Comte de Cagliostro contenant les principaux evenements de sa vie, ecc. ecc. A' Hambourg aux dépens de la société des Cagliostriens 1786*. Pag. 96.

(Sarà continuato).

GUSTAVE COLLINE.

POEMA A BRANI



Dal Libro Primo.

XII.

Occhio delle fanciulle, un dubbio rio
m'è penetrato nell'inferno core:
che tu forse non credi in quest'amore;
allora io t'odio, e maledico Dio;

allora non mi punge più il disio
ch'ebbi sin oggi di passare l'ore
della mia vita a porre lo splendore
del tuo bel viso nel sonetto mio;

allor divento un povero codardo
senza l'amore ma con l'odio in petto
che sdegna ogni tuo bacio, ogni tuo sguardo;

allor divento un misero vigliacco,
e invidio chi nel grasso d'un galletto
affoga il pianto, e gli sorride Bacco.

Dal Libro Secondo.

I.

Gina, m'hai chiuso il core in una rete
ch'è fatta dei tuoi sguardi di pantera,
per cui non posso più godere quiete
e m'avvio al manicomio o alla galera.

Tu sola sai coteste ansie secrete
che la vita mi fanno eterna sera;
ma tu non ti commovi e all'indiscrete
furie tutto mi dai d'una bufera.

Gina, pietà d'un povero figliuolo:
od ei la finirà mandando al diavolo
te stessa con un po' di vetriolo;

oppure ti farà contente l'ore,
tra breve andando ad ingrassare un cavolo
con una lama catalana in core.

VI.

Vedi, o bimba, lontano li nel mare
i gorgi vorticosi aspri in tempesta?
e come all'occhio fulgido solare
un uccello marino alzi la testa?

ve' che seguità l'onda a brontolare
col fragore continuo d'una festa?
e che l'uccello continua a cantare
frai gorgi, e sbatte in disperate gesta?

Questo mare in tempesta è l'alma mia
che omai si giace dolorosa e sola:
questo uccello è l'amore che disia

mesto di dirti, o bimba, una parola;
mentre è sbattuto morto sulla via
e gli si strozza la canzone in gola.

Dal Libro Quarto.

I.

Avea creduto che per te l'amore
fosse del pari un fervido trastullo,
e che tutte le smanie in cui mi cullo
come a me grate fossero al tuo core.

Per questo osai lanciarti il mio furore
nei versi, ch'era di nequizia brullo,
dicendo che la foia di Lucullo
io godea preferire al tuo torpore.

Fu scherzo: il senti. Ma la grassa gente
crede tuttora ch'io t'avessi offesa:
e afferma che il mio core se ne pente.

Fu scherzo, o bionda bimba. Io t'abbandono
questa mia vita che ai tuoi piedi è stesa
ed imploro da te pace e perdono.

VIII.

Strette alla gola mi terrai le dita
sigillando la tua sulla mia faccia,
ed io te rinserrando fra le braccia,
ti stamperò coi baci una ferita.

Poi fatta moribonda e scheletrita,
volgerai il guardo d'un sorriso in traccia;
ma la morte che dira ti minaccia
con me ti cacerà fuori di vita.

Ma allor che pei sfasciati arti la morte
circolerà crudele, io canterò
la barbara canzone dal mio letto.

Improntata sarà del caldo affetto
che t'ho nodrito sempre: e la dirò
fra gli urli atroci e l'ultime ritorte.

IX.

Cornelio Gallo.

— Porgimi le tue labbra coralline
e dammi da colomba mille baci,
mi suggi parte degli spirti audaci:
sono i tuoi baci al core acute spine.

Bimba bella fra tutte le bambine,
più parole non dir: baciarmi e taci;
ci trovin stretti insiem le Parche edaci
pronti nel mondo ad ir senza confine.

Non imprecare al Fato che percote
l'anime innamorate con asprezza;
baciarmi con possanza sulle gote

e mi prodiga un'ultima carezza:
dammi la melodia delle tue note,
qui stretta sul mio cor, l'ultima ebbrezza.

Orazio Spagnoletti.

NIL NOVUM

PRA le tante meraviglie del nostro tempo mancava questa del Succi, il forte forlivese, che da parecchi giorni, sotto l'invocata vigilanza d'una commissione di medici milanesi, fa un secondo crudele esperimento della resistenza organica del suo stomaco contro al digiuno.

Passiamo di sorpresa in sorpresa, e par di sognare! Dopo le tante peregrine trovate del secolo, ora ci s'indovina il pensiero, e la povera cassa cervicale, che sinora ce la credevamo sigillata, s'è fatta trasparente, diafana d'un tratto, e certi osservatori specialisti ne leggono il di dentro come un libro aperto; ci si fa sgambettare noi maschi, che abbiamo testè forato il Frejus, come tanti coribanti sù pe' teatri, ne le pubbliche sale, e ciò che è più umiliante, a la presenza del sesso debole, quasi per mettere a nudo alcune debolezze che sinora avevamo avuto il coraggio di dissimulare; ci s'impone di gustare il men sapido tubero terrestre sotto sembianze di squisitissimo pomo, così scusando, forse un po' tardivamente, le arrendevolezza di Eva a le suggestioni satanniche del grande avversario; ci s'interdice la più innocente, la più voluttuosa costumanza odierna, la pipa, che è certo la nostra miglior consigliera e compagna ne le traversie de la vita; e in ultimo, per soprassello sbalordito, si sta per farci smettere a dirittura, o almeno per dichiararlo un soprappiù, l'uso avito tradizionale de la comestione quotidiana!

Corriamo ricisamente a tutto vapore incontro a l'inaspettato: una corsa scapigliata che comincia a darci le vertigini!

Per altro niente è nuovo sotto il sole! Com'è vecchio codesto ipnotismo di che si fa tanto brusio, in tutte le sue strane manifestazioni, tanto vecchio ch'io oserei dire non esservi evento storico che non risenta de la sua potente influenza, influenza, giova ricordarlo, che fu il substrato di tutte le religioni pagane, e il monopolio d'ogni sacerdozio antico; così questa del Succi, benchè vestita a nuovo, è una giovinetta di 2500 anni!

Ed eccovi il computo ch'io fo de la sua età su le fedine de lo Stato civile:

Narra Diogene Laerzio che Empedocle, filosofo pitagorico, uomo tra i più straordinari de l'antichità, confidava al diletto discepolo Pausania un volume di suoi segreti espedienti, legato preziosissimo, se devesi prestar fede a quanto ne disse l'istesso testatore ne l'epistola missiva:

Pharmaca, quis pellas morbos, levesque senectam
Percipies quae cuncta tibi communico soli.
Compescisque truces ventorum rite procellas
Exorti insanis qui vastant flatibus agros.
.....
Induces media pluvias aestate salubres
Et flatus sicca qui perflect omnia messe.
Extintumque hominem nigro revocabis ab Orco.

Siamo sinceri, fu un legato davvero principesco, su cui a liquidare la tassa di successione secondo le vigenti leggi, ci sarebbe per lo meno a mettere in cantiere un paio di Duilli! Ma non è tutto: oltre codesto generoso lascito, lo complimentava altresì, sul letto di morte, d'un altro preciosissimo segreto, un recipe per la composizione de l'*apnun*, che, per chi nol sappia, era una tisana, buona, bevuta da sola, a sostenere per trenta giorni continui robusta e validudinaria la più ben complessa pasta d'uomo, senza bisogno giornaliero di cibo e bevanda; e di ciò è anche traccia nel Suida, a cui rimando cortesemente i curiosi e i più o men scettici tra i miei lettori.

Or che pratica il Succi nel prepararsi a la sua quaresima voluttuaria, che fa tanto rumore oggi nel campo scientifico, e a cui tende l'occhio ogni pover'uomo, che ha uno sbilancio ne l'azienda domestica? Beve una tisana di sua fattura, e poi tira a digiunar difilato per un periodo fra trenta e quaranta giorni, mantenendo ne l'infrattempo integri i suoi poteri fisiologici come ogni altro de la sua specie, che adempia scrupolosamente, o anche ghiottamente, a gli scambi quotidiani. Siamo perfettamente a l'*apnun* di Empedocle!

Sol che la differenza tra Empedocle e Succi sta in ciò che la pozione del primo minorava sensibilmente la *respirazione*, forse perchè propinata ad alta dose si rendeva un po' deprimente; quella del secondo più razionalmente dosata, ovvero corretta, temperata da altro ingrediente, non altera punto le funzioni organiche, il che, inutile rilevarlo, dà de' punti in favore del nostro contemporaneo: insomma è sempre il *facile addere inventis*, che attraverso ogni età non si smentisce mai.

Il perchè Empedocle, vissuto 500 anni prima de l'era volgare, giudice e parte, leva il capo da l'urna per darmi ragione quando asserisco che la giovinetta vestita a nuovo conta la rispettabile età di 24 secoli!

Che se volessi rimontare più sù di qualche altro secolo, ricorderei quanto si legge di Epimenide Festio, l'amico venerando di Solone, ricordato da Plinio e Plutarco per la fenomenale longevità, il quale dilettrandosi ne le ore sciopere de la sua lunga vita, a comporre di mirabili farmachi, come ne sapeva far lui con quel po' di capitale empirico accumulato in tanti anni di esperienze e studi; servi un beverone a suoi intimi, col quale si poteva trascurare ogni sorta d'approvvigionamenti pel prossimo inverno, poichè, sorbitosi appena, ogni stomaco per incanto cessava da quelle incresevoli pretese, che sono e furono in ogni tempo il rompicapo de' padri di famiglia. E mi sarebbe lecito supporre che a questa bibita — Fernet di un antichissimo Branca sdimenticato! — si ricorresse da' sacerdoti d'Iside quand'essi così acerbamente osavano castigare il loro appetito, digiunando per de le intere settimane, a spettacolo edificante de le turbe devote, come rileviamo da' vecchi storici. In tal guisa, un po' per volta, la nostra giovanetta metterebbe altre grinze tanto da parere una noverca!

Potrei anche discendere giù a tempi men lontani da noi, sciorinando una pagina del Volaterrano, L. 32°, intorno a quel Nicola Elvetio, vissuto molt'anni *sine ullo penitus cibo*, e a quella Colomba *nilhil visa edere*; l'uno e l'altra però confinati *in recessu nemoris*, quanto dire a portata di mano di ogni specie di piante erbacee, e foglie arboree, atte ad eludere i più mordenti stimoli del gran sacco, come lo disse Dante: potrei anche correr la Tebaide, accostarmi al torrente di Carith, cercar per dovunque quelli che si sostentarono per de' gli anni, ed anni, di soli succhi vegetali, in antri ed eremi, ma non voglio urtar duro... ne' Jerofanti!

A me basta aver dimostrato, e spero chiaramente, che tutto è vecchio al nostro mondo, e che buona parte de' gli inventori non fa che lavorar di cesello e brunitoio su la rozza opera de' precedenti artefici.

BRUNDUSIUM.

FEDE E SPERANZA

(Dallo spagnolo di A. ROSAS).

Quando, perduti nel sentiero della vita, c' incontriamo abbattuti e poveri, senza alcuno che guidi i nostri passi vacillanti, il nostro sguardo si dirizza al Cielo implorando aiuto ed il Cielo ascolta le nostre preghiere: questo essere invisibile che ci consola e ci guida è la *Fede* che Dio ha creato per tutti quelli che soffrono.

Quando stanchi, pieni di disinganni e di cordoglio, esitiamo a perseverare, perchè l'avvenire ci sembra oscuro, è vi una forza che viene in nostro aiuto e c' incoraggia a continuare: questa forza è la *Fede* che Dio ha creato per tutti quelli che dubitano.

Quando naufraghi, senza orizzonte visibile, senza una voce amica che giunga ai nostri orecchi, senza un'eco che risponda ai nostri lamenti, senza tavola cui attaccarci per salvarci dalla morte, disperiamo, una luce purissima appare ai nostri occhi e ci mostra il porto di salvazione: questa luce è la *Fede*, il faro dei naufraghi.

Quando, accasciati sotto il peso delle miserie, soffriamo le privazioni del corpo ed imprechiamo alla sorte che mantiene freddo il nostro focolare, una voce di angelo ci favella e c' incoraggia, perchè soffriamo con rassegnazione: cotesta voce è la *Fede* che tiene sempre parole di conforto per tutti i bisognosi.

Che cosa è la fede? — Dio, che sta sempre al nostro fianco per attendere alla nostra chiamata, per esaudire le nostre preghiere, per rimediare ai nostri bisogni, per mitigare le pene che meritano i nostri falli, o ricompensare ad usura le nostre virtù. La fede è il faro dei naufraghi, il pane dei poveri, il sorriso di coloro che piangono, la stella purissima, all'apparir della quale scompaiono le tenebre. Essa dà riposo all'infermo e forza al debole; è conforto del triste e ineffabile allegrezza dell'uomo onesto e virtuoso; è lo scoglio al quale s'infrangono tutte le ingiustizie, il baluardo contro tutte le tentazioni.

Dubitate? Invocate la fede e crederete. — Temete le ingiustizie umane? Ricorrete alla fede e sarete forti. — Sof-

frite le privazioni del corpo, le persecuzioni degli uomini? — Chiedete forza a Dio e vincerete.

La fede non accompagna l'uomo nelle sue ore di felicità mondana, nè nelle orgie di vanità che periscono, le quali riempiono la vita di luce abbagliante; nè è la visione ornata dai colori dell'iride, che si crea nell'anima nostra entusiasmata dai dilette materiali. No: essa è la Vergine pudica, vestita di ermellino, che batte alla porta dei poveri, che consola la famiglia nelle sue disgrazie, che sostiene la vita degl'infermi, o serra, dolcemente, le palpebre dei moribondi.

Che cosa è che fortifica la madre amorosa davanti al cadavere del figlio? Che cosa incoraggia il cuore del padre onorato in mezzo alla sventura? — La fede, messaggera di Dio che asciuga le lagrime e rende dolce la povertà mostrandoci il Cielo.

Però la fede non viene mai sola: l'accompagna una sorella minore che porta il dolcissimo nome di *Speranza*.

La Speranza è per il mondo morale ciò che è la luce per il mondo fisico. Essa non è il vuoto desiderio che ci stimola ad ogni istante ad ambire quello che non possiamo, nè la continua aspirazione del cuore nei suoi sogni di gloria e di onori che dileguansi come fatui fuochi!

La Speranza è l'Iride dopo la tempesta: è il primo raggio di sole dopo le tenebre: è la calma gradevole della natura benedetta dall'uomo, abbellita da Dio.

La Speranza non possono concepirla se non coloro che soffrono e piangono: la madre abbandonata, il figlio orfano, la famiglia derelitta? Dov'è qualcuno che soffre, là stanno la fede e la speranza. Molte volte dubitiamo della provvidenza, e, avviliti, malediciamo; insofferenti della povertà, non sappiamo come alleviarla e pieni d'invidia mormoriamo contro il prossimo: però la Speranza che non ci abbandona mai tocca all'istante i nostri cuori avviliti..... e le tenebre della nostra sventura ritornano in luce e il dubbio in fede.

Vi lamentate della sorte? Paragonatevi con quelli che sono in una scala inferiore e vi sentirete felici.

Dio ha concesso agli uni le ricchezze, agli altri gli onori, ai più la povertà ed i bisogni; però a tutti ha dato la Speranza; e coloro che si son purificati nel crogiuolo della sventura, saranno i primi nel giorno della ricompensa.

Dio, che è *Carità*, è anche Fede e Speranza.

La mano invisibile che ad ogni istante asciuga le nostre lagrime è ancor quella che tocca i nostri cuori e ci restituisce alla fede; è quella che apre le nostre palpebre affaticate, per mostrarci il cielo stellato, da cui viene la luce, misteriosa confidente della Speranza.

Galatina, agosto 86.

Prof. PAPADIA BALDI.

Facciamo vivissima preghiera a quei signori Associati che non hanno ancora adempiuto al pagamento dell'annata in corso, a volerlo fare senz'altro ritardo, mentre, come di regola, avrebbero dovuto pagare ANTICIPATAMENTE.

L'AMMINISTRAZIONE.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.